



Burqa e niqab sono vietati in Belgio dal giugno 2011. La Camera votò allora il divieto di presentarsi in luoghi aperti al pubblico con il viso «mascherato o nascosto, tutto o in parte, in modo tale da impedire l'identificazione». Pena massima per il trasgressore, venticinque euro di multa o una settimana di prigione. Piovvero i ricorsi contro una legge ritenuta dai critici lesiva dei diritti umani. Diverse le storie dei ricorrenti. Samia Belkacemi aveva vinto la sua battaglia in tribunale contro una multa comminatale nel 2009 per porto del velo integrale: le è toccato ricominciare daccapo. Elisabeth Cohen si è presentata nel suo ricorso come atea e ha spiegato che la legge minaccia il suo diritto di indossare un paio di occhiali da sole o un passamontagna; e ancor più di vivere in una società che non impone uniformità, che non discrimina le minoranze.

Giovedì scorso, un anno e mezzo dopo

il voto in Parlamento, i ricorsi di Samia ed Elisabeth, riuniti con altri, sono stati respinti dalla Corte costituzionale belga. I giudici hanno sottoscritto le ragioni della legge: la sicurezza, l'eguaglianza tra uomo e donna, e «una certa concezione del vivere insieme in società», per la quale è indispensabile potersi guardare in faccia.

Per la Corte è legittimo limitare la libertà delle donne velate affinché i cittadini si integrino e «condividano un patrimonio comune di valori fondamentali». Netto il dissenso di Eva Brems, esperta di diritti umani e unico deputato a votare contro

la legge nel 2011: questi giudici, dice Eva, «non si curano della realtà delle donne in niqab», sono in soggezione davanti alla pressione politica e sociale e maneggiano senza cautela cultura e religione. In effetti la Corte è stata maldestra nell'accettare il burqa come simbolo religioso, al punto di precisare che il divieto

non riguarda i «luoghi di culto». Soprattutto, i giudici belgi non hanno saputo prendere le distanze dal cortocircuito tra politica, società e diritto che ha partorito un divieto poco chiaro e inutilmente paternalista. Se si toccano i simboli, bisogna farlo con rigore.

Marco Ventura